Chi ha paura del mazzamurillo?

«E che cos'è un mazzamurillo?» chiese il piccolo al contadino che gli stava di fronte.

«Come, non lo sai?» rispose quello. Il piccolo cominciava a capire. Tutti quei rumori che aveva sentito lungo la strada buia, fino alla fattoria. All'inizio aveva pensato che provenissero dagli animali che si rintanavano al suo passaggio, ma poi erano diventati più forti e inquietanti: sibili, fruscii, scrocchi che lo facevano sobbalzare per lo spavento.

«Il mazzamurillo è un folletto dispettoso: quando passi ti mette paura, ma non ti fa del male. Quindi prendi il latte e tornatene tranquillo a casa, che la mamma ti aspetta.» Il piccolo fece una smorfia che voleva somigliare a un sorriso, visto che il contadino e sua moglie ridevano di cuore. Prese il secchio del latte e si rimise in marcia. Avrà avuto sei anni o poco più: dalla fattoria a casa sua c'era una distanza di poche centinaia di metri, ma era buio, e al piccolo sembravano chilometri. Fischiava per farsi coraggio, però i rumori li sentiva ugualmente, anche più nitidi di prima. Sembrava che tutta la popolazione dei mazzamurilli della foresta si fosse radunata intorno a lui per mettergli paura. Cominciò ad accelerare. Ogni passo era più veloce del precedente, ma le luci di casa ancora non si vedevano. Quando finalmente varcò la porta, si accorse che il latte era quasi tutto uscito dal secchio. «Mamma, non è colpa mia sono stati i mazzamurilli!»

Quell'anno, il piccolo imparò che cos'era la paura. In seguito, andando in montagna a scalare pareti da solo, l'avrebbe provata molte altre volte. Si potrebbe dire

che il suo desiderio di compiere ascensioni solitarie – sul Gran Sasso, nelle Alpi, in Himalaya – sia stato il frutto di quell'avventura infantile. Una specie di sfida lanciata a se stesso, per dimostrare di non aver paura dei mazzamurilli, nemmeno quando ti mandano giù una scarica di pietre o ti fanno sbagliare strada su una parete dove ti sei avventurato senza corda.

Il contadino, in fondo, aveva ragione. Non ha senso avere paura dei mazzamurilli.

All'inizio degli anni sessanta, la famiglia di Giampiero Di Federico – il padre militare, la madre casalinga – si trasferisce a Chieti, pacifico centro adagiato sulle sinuose colline che scendono verso il mare Adriatico.

«Chieti è la città della camomilla» dicono con un misto di stizza e di rassegnazione i suoi abitanti. A ogni forestiero raccontano che fu scelta da Mussolini come sede del processo contro gli assassini di Matteotti perché lì non c'erano teste calde e si poteva tranquillamente escludere che sarebbero scoppiati disordini.

La vita cittadina scorre da sempre secondo un tranquillo trantran, interrotto solo dall'annuale e magnifica processione del Venerdì Santo, quando tutti i chietini, compresi quelli trasferitisi altrove per sfuggire alla plumbea atmosfera di provincia, si accalcano in strada e chinano la testa al passaggio della statua del Cristo morto seguita dalle confraternite degli Incappucciati.

A Chieti nessuno sogna esistenze avventurose, lontane dagli schemi, fuori dalle regole. Si coltiva la virtù della prudenza, e la sola forma di sfogo – e di critica sociale – accettata è quella dello sfottò.

E allora, Giampiero? Il più forte alpinista abruzzese di tutti i tempi, l'unico nel Centro Italia che può vantare l'apertura di una nuova via, in solitaria, su un ottomila, come ha fatto a emergere da un ambiente così refrattario alle novità?

È un mistero. Lui stesso non se l'è mai spiegato.

Da Chieti si scorgono nitidamente tanto la Maiella quanto il Gran Sasso. Quest'ultimo è più distante, ma le cime del Monte Camicia e di Corno Grande sono lì che svettano sulle colline abruzzesi. Quando non si vedono, è per colpa delle nuvole che le avvolgono, e che d'inverno portano neve e maltempo anche sulla costa. Ma a Chieti, prima di Giampiero, pochi avevano osato sfidare l'impervia natura delle montagne di casa. Negli anni trenta c'era stato Ciro Manzini che, prima di morire in guerra, aveva portato l'arrampicata sui paretoni della Maiella. Però, guarda caso, nessuno aveva raccolto la sua eredità.

Nel 1975, Giampiero Di Federico ha vent'anni. Finora la montagna l'ha frequentata poco: una volta è salito al Corno Grande con il fratello lungo la Direttissima, un'altra è stato in cima a Monte Amaro, ma niente di più.

Da un conoscente viene a sapere che la sezione cittadina del CAI vuole costruire un bivacco a quota 2500 sulla Maiella e cerca giovani volontari per trasportare e montare il materiale. «Quasi quasi ci vado, tanto gli esami li ho già finiti» pensa subito. Passa così il mese di luglio a costruire il nuovo rifugio, trascorrendo intere giornate a contatto con selvaggia natura del massiccio. È in quell'occasione che incontra Giustino Zuccarini, un ragazzo della sua età che ha già fatto un corso di roccia con la guida del Gran Sasso Pasquale Iannetti.

«Senti Giustì,» chiede Giampiero al suo nuovo amico «ma com'è questa arrampicata?»

«Giampiè, che ti devo dire, è 'na ficata!»

Giampiero muore dalla voglia di mettere le mani sulla roccia.

«Che dici, ti va di farmi provare qualche volta?» domanda impaziente.

«Ma certo, però ci sono delle regole da rispettare» gli risponde Giustino con uno strano sorriso.

Nei mesi che seguono, i due ragazzi vanno spesso alla piccola paretina di Pretoro, dove c'è qualche facile itinerario su roccia. Solo che Giustino crede nei principi dell'iniziazione militaresca alla montagna. Dunque infligge a Giampiero pesanti corvée, come il trasporto di un mega zaino stracolmo di materiale alpinistico, viveri e abbigliamento. Poi, un giorno, finalmente, la proposta: «Giampiè, domani io andrei al Gran Sasso a farmi un'arrampicatina. Ti va di venire?». Giampiero non se lo fa ripetere due volte, e l'indomani si presenta puntualissimo all'appuntamento per andare ai Prati di Tivo.

«Allora, prendiamo i biglietti per la seggiovia?» chiede Giampiero al suo amico appena parcheggiata la macchina nel piazzale.

«Macché seggiovia. Saliamo a piedi!» fa Giustino per tutta risposta. Con loro c'è una ragazza, Anna, anche lei alla sua prima scalata.

«Boh,» pensa Giampiero «si vede che per arrampicare bene è importante camminare tanto.»

Sotto la parete est di Corno Piccolo, il gruppetto si ferma a contemplare la bellezza di quell'angolo della montagna e Giustino, con aria da esperto, enumera tutte le vie più importanti. «Ecco, quella è la Crepa, lassù c'è il Monolito con al centro la via Rosy. Tutto sesto grado, sesto grado superiore, e tratti di artificiale, capito?»

Giampiero resta a bocca aperta, chiedendosi se un giorno potrà mai scalare quelle pareti così verticali.

Arrivati alla Sella dei Due Corni, incontrano Lino D'Angelo, uno dei protagonisti dell'alpinismo al Gran Sasso negli anni cinquanta e sessanta. Giustino lo conosce bene, e D'Angelo galantemente si offre di aiutare la ragazza. Giampiero e Giustino salgono la via Valeria al Campanile Livia e il Diedro Lucchesi alla Punta dei Due. Facili itinerari, che Giampiero affronta con

un paio di Superga sdrucite. Alla fine sono tutti contenti. «Ma dov'è D'Angelo?» chiede Giampiero. «È andato a prendere la seggiovia, che a quest'ora chiude. Tanto noi scendiamo a piedi no?» risponde Giustino, implacabile camminatore.

Ma la montagna non è solo arrampicata: Giampiero, quell'anno, grazie a un buon piazzamento al concorso "Esercito-Scuola" riservato ai figli dei militari, si ritrova proprietario di un bel paio di sci. «Giampiè, capiamoci bene: un buon alpinista deve saper sciare alla perfezione» sentenzia il solito Giustino per incitare il suo amico. Giampiero, di soldi per pagarsi un maestro non ne ha, ma l'inventiva non gli manca. Che cosa c'è di meglio di un vecchio filobus per migliorare l'equilibrio e preparare il fisico alle discese su pista? L'autobus alimentato a energia elettrica che ogni giorno sale e scende per i tornanti della strada che congiunge Chieti con la stazione ferroviaria di Chieti Scalo, fa proprio al caso suo. Giampiero sale a bordo con gli altri passeggeri e si piazza in un punto dove non c'è tanta gente. Poi, per tutto il tragitto, cerca di restare in piedi senza aggrapparsi ai sedili o alle maniglie. Piegando bene le gambe e assecondando con il busto i cambi di direzione del pesante mezzo di trasporto, riesce a restare dritto per buona parte del percorso, beccandosi solo qualche insulto dai passeggeri contro i quali, di tanto in tanto, rovina. Dopo qualche settimana di questa singolare preparazione "a secco", Giampiero può affrontare la stagione sciistica. Per tutto l'inverno va sulle piste della Maiella in autostop da Chieti: per non pagare lo ski-pass se ne inventa di tutti i colori, ma alla fine dell'inverno riesce a scendere senza troppi danni per sé e per gli altri.

Riposti gli sci in cantina, Giampiero torna ad arrampicare al Gran Sasso con Giustino e un altro amico di Chieti, Mario Mascarucci. L'allenamento nella piccola palestra di roccia di Pretoro ha dato i suoi frutti, e

i tre amici possono cimentarsi con le vie più impegnative delle Fiamme di Pietra: la Gervasutti, la via del Tetto, il Camino Bafile. Sulla Mario-Consiglio, nel tiro chiave, Giampiero viene mandato avanti dai due amici che hanno ormai capito con chi hanno a che fare.

«Mi raccomando, metti qualche chiodo!» gli urla dietro Giustino vedendolo partire di slancio.

«Sì, sì» risponde lui, accarezzando con la mano i chiodi e il martello che i compagni gli hanno appeso all'imbracatura.

Solo che più sale e più si rende conto che, su quei passaggi così duri, non ha la possibilità di trovare una posizione comoda da cui battere un chiodo dentro una fessura. Per cui arrampica più velocemente che può fino a un vecchio chiodo piantato a metà del tiro. Aggancia rapidamente un moschettone dentro il quale fa passare la corda, e riparte. Altri venti metri impegnativi, e anche in questo secondo tratto i suoi chiodi restano appesi all'anello dell'imbracatura. «Bravo Giampiero. Però sarà meglio che i chiodi impari a piantarli» gli fa Giustino quando lo raggiunge.

Quell'estate, Giampiero e Giustino vengono ingaggiati come aiutanti da Pasquale Iannetti, il gestore del rifugio Franchetti al Gran Sasso che li ha presi in simpatia. Passare le mattine trasportando damigiane da cinquanta litri dall'arrivo della seggiovia fino al rifugio avrebbe stroncato chiunque, ma non Giampiero, che al pomeriggio approfitta di ogni momento libero per andare ad arrampicare lungo le bellissime vie del Corno Piccolo. Se c'è Giustino, bene, altrimenti parte da solo. Arrampica da appena un anno, e già si avventura in solitaria sulla Gervasutti, la via Mirka sulla parete est, la via a destra della Crepa.

È proprio su quest'ultima che deve confrontarsi per la prima volta con la paura in parete. Arrivato a circa metà salita, senza corda né imbracatura, sbaglia percorso e si ritrova in un diedro di roccia giallastra e in-

stabile. Impossibile proseguire senza rischiare la vita, impossibile traversare: non resta che scendere.

«E mò che faccio?» pensa in affanno.

Giampiero sente i polpastrelli che formicolano: è la paura che arriva, una sensazione che proverà in molte altre occasioni. Per fortuna, non soffre di vertigini. Anche slegato, a centinaia di metri da terra, il vuoto non gli provoca il panico. Comincia a respirare lentamente, per ritrovare la concentrazione. Una volta riacquistata la calma, prende a scendere, centimetro dopo centimetro, fino al punto dove ha sbagliato direzione.

«E adesso, torno giù o salgo? Ma sì, salgo...»

E arriva fino in cima.

L'anno seguente, il 1977, Giampiero torna spesso al Gran Sasso. Ormai ha raggiunto un notevole livello tecnico, grazie alle scalate in montagna e all'allenamento quotidiano in città: trazioni, corsa, e passaggi di arrampicata su un piccolo muro dello stadio di Chieti attrezzato con listelle di ferro di vario spessore.

Sulla parete est del Corno Piccolo c'è una via nuova da aprire: la via del Trapezio, tentata già negli anni sessanta da Gigi Mario. Pasqualino Iannetti ha passato giornate intere a studiarla dal basso.

In una bella giornata di agosto la Vespa di Giustino si inerpica lentamente per i tornanti di Pietracamela, verso i Prati di Tivo. Giustino guida, mentre Giampiero sostiene il pesante zaino. A tracolla ha una corona di cunei di legno fatti fare appositamente da un falegname. Ognuno di essi è marcato con le iniziali GDF: non Guardia di Finanza, ovviamente, ma Giampiero Di Federico. Così conciati, si sono attirati i lazzi dei ragazzini di ogni paese che hanno attraversato. Solo a Pietracamela, dove gli abitanti sono abituati all'andirivieni degli alpinisti e alle loro stranezze, vengono lasciati in pace.

Quella sera al rifugio, tra un bicchiere e l'altro, Iannetti li ammonisce: «Ragazzi, mi raccomando, domani

salite il primo tiro per vedere di che si tratta e poi scendete. Intesi?».

«Ma certo, non ti preoccupare.»

Il giorno dopo, il sole irradia tutta la Est del Corno Piccolo. Giampiero e Giustino giungono rapidamente all'attacco e si dispongono a preparare il materiale. La parete incombe strapiombante: una successione di tetti da superare in parte in arrampicata libera, in parte in artificiale. Giampiero comincia a salire lentamente: ogni tanto si ferma per piantare un chiodo o piazzare una staffa.

«Ohi, sei arrivato?» gli chiede dal basso il compagno un po' in ansia.

«Sì, adesso attrezzo la sosta e ti recupero» risponde Giampiero, che è appena sbucato sotto il roccione a forma di trapezio che dà il nome alla via. Il terreno è sporco e scivoloso per gli escrementi dei gracchi che lì trovano un riparo naturale quando c'è maltempo. A pochi metri di distanza, un paio di vecchi chiodi, probabilmente gli stessi lasciati da Gigi Mario nel suo tentativo di qualche anno prima.

Tutto accade molto in fretta. Giampiero che si appoggia ai chiodi per rimettersi in equilibrio, la sensazione di pericolo, gli scarponi che scivolano, il corpo che cade nel vuoto.

Crac, primo chiodo che salta. Crac, secondo chiodo. Crac, terzo chiodo. A ogni chiodo che parte, la roccia si frantuma ed emana un odore acre, come di plastica che brucia. Giampiero si vede precipitare come un fuso, lontano dalla parete strapiombante. E, in quei pochi secondi, tutta la sua vita gli scorre davanti agli occhi. Proprio come diceva l'articolo sugli incidenti in montagna che ha letto di recente. Il suo tempo interiore non coincide più con quello degli altri uomini. La sua caduta dura un'eternità. E lui non è impaurito. Forse un po' dispiaciuto di concludere così presto il suo passaggio sulla terra. Ma, in fondo, sereno.

Il colpo arriva improvvisamente e spezza quella catena di pensieri. La corda si tende e arresta la caduta. Uno schiaffo, una secchiata di acqua gelata. Giampiero rientra nel suo corpo che penzola appeso a una corda, venticinque metri sotto il punto da cui è caduto. E sente subito la costrizione, il dolore, la fatica che gli costa questo ritorno nella dimensione fisica. La sensazione di distacco non c'è più; al suo posto c'è la paura, c'è il terrore.

«Cristo!»

Con lo sguardo cerca in alto il chiodo che ha retto. È un chiodo a "U", al quale è inanellato un sottilissimo cordino. Controlla la situazione in basso. Ci sono sì e no altri quattro metri, e poi le rocce appuntite del vallone delle Cornacchie, tra le quali sta Giustino, attonito, con la corda tra le mani sanguinanti per l'attrito.

«Cazzo!» è l'unica parola che esce dalla bocca del compagno.

Giustino fa scendere Giampiero fino a terra. Un abbraccio in silenzio, poi i due tornano verso il rifugio.

Giampiero è bianco come un lenzuolo. Forse qualcun altro, dopo un'esperienza simile, avrebbe deciso di smettere di arrampicare. Qualcuno, ma non Giampiero, che anzi ricomincia con più determinazione di prima. Fino a quel momento si è sentito invincibile, come gli eroi della mitologia. Ercole non pensava di dover morire, così come non lo pensano tutti gli scalatori di vent'anni che si cimentano con pareti sempre più impervie. Dopo quel volo, che per un caso non si è concluso con la sua morte, Giampiero capisce che anche lui è fatto di carne e sangue e che le conseguenze delle sue azioni possono essergli fatali. La brutta avventura gli serve da medicina: riportato alla realtà dei mortali, continua a scalare con una nuova consapevolezza. Ha capito che la sopravvivenza non gli è dovuta, non può darla per scontata. Il suo talento naturale può aiutarlo nelle situazioni critiche, ma lui deve metterci anche

dell'altro, una costante vigilanza, una concentrazione continua. Se poi c'è anche un po' di fortuna (Riccardo Cassin avrebbe detto «un po' di culo»), tanto meglio.

Insomma, dopo quell'estate, Giampiero torna a progettare nuove salite. Capisce presto che la sua natura lo porta verso l'arrampicata in totale solitudine. Lo affascinano le grandi pareti invernali, quelle esposte a nord, chiuse da quinte rocciose che non lasciano passare neppure un raggio di sole in tutta la giornata, ricoperte di ghiaccio vivo e intasate di neve in ogni fessura. Si immagina solo, a bivaccare negli ambienti orridi e grandiosi del Paretone del Gran Sasso. Ma è in grado d affrontare quelle difficoltà? Ha sufficiente tecnica e forza d'animo? Non cederebbe al panico e alla disperazione, una volta sospeso a metà tra la terra e il cielo, nel deserto verticale degli strapiombi ghiacciati?

Per questo pensa di saggiare le proprie forze con una salita preparatoria. Invece che per i pilastri del Paretone, che comunque rientrano nei suoi piani, parte per la prima invernale della via dei Pulpiti. L'itinerario di Antonio Giancola sulla Nord della vetta centrale è più breve delle vie del Paretone, ma le difficoltà unite al severo ambiente di quell'angolo di Corno Grande hanno sempre trattenuto gli alpinisti più forti dall'intraprenderne l'ascensione in inverno.

La mattina di marzo in cui Giampiero attacca la scalata, è fredda e spettrale: la parete, con i suoi caratteristici pulpiti ricoperti di neve, incombe minacciosa, facendolo sentire piccolo piccolo. Sotto la giacca a vento, ha un gilet imbottito di carta di giornale cucitogli dalla madre. Ai piedi i ramponi comprati per corrispondenza; corda, piccozza, zaino, guanti di lana e casco completano l'equipaggiamento. Gli appigli devono essere ripuliti a uno a uno dalla neve. A ogni colpo di piccozza, la roccia sotto il vetrato si scalfisce e rilascia quell'odore pungente che Giampiero ha sentito du-

rante la lunghissima caduta alla via del Trapezio. Quando arriva in vetta, ad accoglierlo c'e una bufera di vento e nevischio.

«E anche questa è fatta» si dice raccogliendo il materiale – quando arrampica in solitudine, Giampiero ha l'abitudine di parlare un po' ad alta voce.

Quattro calate in doppia lo portano di nuovo sul ghiacciaio del Calderone.

La discesa a piedi al rifugio Franchetti è peggio della salita: avvolto da una fittissima nebbia che nasconde qualsiasi cosa dietro un vapore bianco come il latte, senza alcun punto di riferimento, vaga a lungo sul ghiacciaio, finché ha l'idea di concentrarsi sul respiro: se diventa più rapido vuol dire che sta salendo, se resta stabile sta andando in piano. Per evitare di girare in tondo, lascia scorrere la corda dietro di lui: se la calpesterà vorrà dire che ha camminato in cerchio. In questo modo riesce a sbucare fuori dalla nebbia lattiginosa. In basso, tra gli squarci delle nuvole, c'è il rifugio.

L'inverno vola via, e presto arriva una calda estate, che Giampiero sfrutta per scalare, con l'alpinista ascolano Tiziano Cantalamessa, la cresta sud di Peutérey al Monte Bianco e le vie di Cassin alle Tre Cime di Lavaredo. Sempre quell'estate fa la ripetizione della temutissima via di Gigi Mario ed Emilio Caruso al quarto pilastro del Paretone. Suo compagno di cordata è il giovanissimo studente aquilano Roberto Mancini, futura guida alpina nonché apprezzato veterinario.

L'anno precedente, a diciotto anni dalla prima ascensione, la via era stata finalmente ripetuta dai romani Fabrizio Antonioli e Massimo Frezzotti. Giampiero e Roberto la salgono in libera, senza usare staffe o ganci. Applicando le tecniche di incastro nelle fessure allora in voga tra i climber californiani, Giampiero riesce a percorrere tutto il diedro-camino della Guglia Bambù, gonfiando e sgonfiando il torace a ogni passaggio.

Poi, con Giustino, in settembre apre la via Rossana sulla parete est di Corno Piccolo. Alla fine della via tutti e due sono concordi nel valutare il passaggio chiave, un largo fessurone dove bisogna incastrare e ruotare il ginocchio per riuscire a innalzarsi: «È settimo». La prima via con quel grado al Gran Sasso, tracciata proprio nel periodo in cui Manolo sta aprendo i suoi itinerari di pari difficoltà sulle Dolomiti.

Però quel giorno c'è poco da festeggiare,

«Che cos'è quel casino al rifugio?» chiede Giustino guardando verso il Franchetti durante la discesa in corda doppia.

«Mah, non si capisce, deve essere successo qualche cosa...»

Qualcosa di molto brutto: una ragazza di sedici anni, Rossana Stancanelli, è precipitata in un canalone della parete est di Corno Piccolo ed è morta. Mestamente Giampiero e Giustino ritornano verso i Prati di Tivo portando la barella dove è adagiato il corpo senza vita dell'adolescente. «Perché è capitato a lei che voleva solo passare una giornata in allegria e non a me che me la vado sempre a cercare?» si chiede Giampiero. Dedicarle la via salita quel giorno è tutto quello che può fare per lei.

Poche settimane più tardi, Giampiero decide di tornare al Paretone, ancora al quarto pilastro, sempre per ripetere la via di Gigi Mario; ma questa volta da solo. È una salita entusiasmante, affrontata con un paio di scarpette a suola semiliscia. Un prototipo delle moderne scarpe da arrampicata. "Vasque" si chiamano, e rimpiazzano i vecchi scarponi "Caber" con il carrarmato rigido con i quali Giampiero ha arrampicato fino a quel momento.

Va su slegato, godendosi il panorama mozzafiato del Paretone, con le rocce che precipitano nel verde delle colline. L'unico momento in cui si assicura è al passaggio chiave della Guglia Bambù: un paio di fettucce

fatte passare negli anelli dei vecchi chiodi lasciati da Gigi Mario. Niente può fermarlo.

«Ma perché non vai a fare il corso guide?» La domanda a Giampiero gliela rivolgono un po' tutti i suoi amici alpinisti. Del resto, in soli tre anni ha accumulato una quantità enorme di vie estive e invernali, al Gran Sasso, alla Maiella, nelle Alpi, in cordata e in solitaria: perché non mettere a frutto la sua passione e provare a lavorare come guida?

«Vabbè, ma lo sci? E le tecniche di assicurazione? E il soccorso?» risponde lui elencando i suoi punti deboli.

«Ma dài, che uno come te non se lo fanno mica scappare...»

L'autunno del 1978, Giampiero si presenta alle selezioni. La prova di roccia si svolge alle Torri del Sella. Ogni candidato deve salire due vie decise dagli istruttori.

«Zio Faust! È un treno el terùn» sente esclamare dietro di sé. Lui, in effetti, è l'unico a venire dal Meridione, e suscita una certa curiosità in quell'ambiente così diverso dal suo. Superato tranquillamente il test di arrampicata, Giampiero deve affrontare la sua bestia nera.

Per la prova di sci e ghiaccio, il gruppo si trasferisce al Passo Fedaia, sotto la Marmolada. C'è un problema. Giampiero, squattrinato com'è, non ha le pelli di foca, e deve farsi il percorso in salita con gli sci in spalla, sprofondando a ogni passo fino a metà coscia. Una volta in cima, si mette i ramponi e viene subito costretto a dare un saggio di camminata in discesa su terreno ghiacciato ripido. Ogni passo è una fitta lancinante ai quadricipiti, ma in qualche modo riesce ad arrivare fino in fondo. Dopo un tratto di arrampicata su ghiaccio, giunge il momento di mettersi gli sci. «E qui so' dolori...»

Il gruppo degli istruttori e delle aspiranti guide scivola elegantemente sulla neve della Marmolada. Giampiero, nonostante l'allenamento sul filobus, non si sen-

te ancora a suo agio su quegli attrezzi. Perciò procede con lunghe diagonali, e curva quando è sicuro che gli istruttori sono voltati da un'altra parte. A metà discesa, puf! Va a gambe all'aria e fa un paio di capriole. Per fortuna tra lui e il resto del gruppo c'è un seracco che fa schermo, per cui nessuno si accorge della caduta. «Mi devo togliere questa neve di dosso, sennò va a finire che capiscono. Mica sono fessi, questi...» ragiona piuttosto lucidamente. Una bella spazzolata alla giacca, ai capelli e alla barba, e via, con nuove diagonali, all'inseguimento di quelle furie. Figurarsi, quasi tutti montanari nati e cresciuti nei paesini delle Alpi dove s'impara prima a sciare e poi a camminare.

Alla fine di quella discesa, che a lui è sembrata lunghissima, è stremato. Il capo degli istruttori comunica che ognuno riceverà a casa propria il risultato della selezione. Giampiero non sa che aspettarsi. Prende il coraggio a due mani e chiede all'istruttore piemontese che lo accompagna al treno se ce l'ha fatta. «Ma sì, non ti preoccupare! Però quest'inverno, mi raccomando, cerca di sciare un po', neh? E già che ci sei, comprati un paio di pelli di foca!»

«Migliorare nello sci... è una parola! Che mi posso inventare?»

A quel punto gli viene in mente lo stadio di Chieti: lì c'è uno di quei bei materassoni per il salto con l'asta... Non gli resta che montarci sopra, con sci e scarponi, e mettersi a provare le curve, puntando i bastoncini e ruotando a destra e a sinistra gli sci di centottanta gradi. Finché il guardiano un giorno lo sorprende e lo scaccia a male parole. Ma almeno la tecnica di base per affrontare lo sci ripido l'ha acquisita.

Quando l'anno seguente si presenta al corso guide, trova tra i suoi compagni Manolo, Alessandro Gogna, Renato Casarotto, Ermanno Salvaterra e altri alpinisti già fortissimi che lo trattano alla pari. I suoi limiti nell'attrezzatura e in alcune tecniche di progressione passa-

no in secondo piano rispetto alle sue doti di scalatore. E poi, per evitare brutte figure c'è un metodo infallibile: se una cosa non la si sa fare, non la si fa. Succede così durante una salita un po' "abusiva" al Monte Disgrazia intrapresa con Gogna e Casarotto in un giorno di pausa del corso. Gli istruttori hanno lasciato liberi gli allievi, e i tre ne approfittano per andare ad aprire una via nuova. L'ambiente è invernale e bisogna usare piccozza e ramponi. I primi due tiri li fanno i suoi compagni di cordata, poi Giampiero capisce che tocca a lui. Sopra di lui c'è un muro di ghiaccio alto una quarantina di metri.

«Vai Giampi» lo incoraggiano i due, poi gli attaccano all'imbraco qualche chiodo da ghiaccio, e lo congedano con un sorriso.

«E questi come si mettono?» si chiede, osservando perplesso quelle strane viti tubolari. «Boh, andiamo, poi vedremo.»

Prudente e circospetto, Giampiero comincia a salire. È la prima volta che affronta una vera parete di ghiaccio, ma non può certo rivelarlo ai suoi nuovi amici. Dopo una ventina di metri, ecco che in alto appaiono due spuntoni di roccia. «Se riesco ad arrivarci, ci metto un cordino e recupero quei due» si dice mentre continua a spiccozzare.

Anche in quell'occasione, i polpastrelli cominciano a prudergli per la paura. Sforzandosi di respirare con calma raggiunge il punto di sosta e fa salire Gogna e Casarotto, che commentano sorridendo nervosamente: «Però, qualche chiodo potevi pure metterlo...».

Migliorare nello sci, migliorare sul ghiaccio... Anche in questo caso, Giampiero non si perde d'animo. Vicino a Chieti non ci sono pareti ghiacciate a portata di mano, ma usando la fantasia riesce a trovare un'alternativa. A cinque chilometri da casa sua ci sono alti calanchi di argilla che solcano le colline coltivate a vi-

te e a grano. La prima volta che lo vedono arrivare armato di due piccozze, calzare gli scarponi, allacciare i ramponi e salire quei muri di terra, i contadini della zona manifestano l'intenzione di chiamare la polizia, i carabinieri, la forestale. «Ma no, mi sto allenando, non vi preoccupate!» li rassicura Giampiero cercando di essere il più naturale e convincente possibile. I contadini se ne vanno scrollando le spalle: «Il mondo è pieno di matti...». Una guida piemontese, quando lo viene a sapere, dice che Giampiero ha inventato l'arrampicata "terrona" su ghiaccio.

Insomma, più passa il tempo, più Giampiero diventa forte. E in lui torna il desiderio delle grandi imprese in solitaria.

La salita che in quel momento lo attira di più è quella del terzo pilastro del Paretone, in inverno. Il 15 febbraio del 1980, in una mattina fredda e serena, è pronto a dare l'assalto alla parete. Giunge sotto il pilastro e sistema la tendina da bivacco dentro una nicchia che nemmeno riesce a contenerla tutta. Da est spira un forte vento. Giampiero entra nella tendina e chiude la cerniera lampo, dopo di che accende il fornellino per scaldarsi una minestra liofilizzata. Mette il pentolino sul fuoco e lo copre con un coperchio. Allorché sente l'acqua bollire, solleva il coperchio ed è il disastro. La tenda, per la differenza di temperatura con l'esterno, si riempie di vapore bollente; Giampiero si sente mancare, ma ha la presenza di spirito di aprire la lampo e gettare nel vuoto pentolino e fornello. Poi cade a terra svenuto.

Quando si risveglia non riesce a capire quanto tempo sia rimasto privo di sensi. Forse qualche minuto, forse di più. La mano gli brucia: se la porta davanti al viso e vede che è ustionata.

Senza poter bere né mangiare, aspetta che passi la notte quindi si incammina verso il Canale Jannetta per tornarsene a casa. La mano è gonfia e piena di vesciche, il corpo intirizzito e il morale a terra.

Ma dieci giorni dopo Giampiero è di nuovo sotto il pilastro. Questa volta ha cambiato strategia: niente più bivacco sotto la parete, niente più tendina. Scottato, letteralmente, dall'esperienza precedente, non vuole rischiare altri incidenti. Quindi, partenza alle due di notte dal campeggio dei Prati di Tivo, da solo, con uno zaino di venti chili sulle spalle e il percorso illuminato dalla lampada frontale. Milleduecento metri fino all'anticima della vetta orientale, quindi discesa nel Canale Jannetta e alle nove e trenta attacco della via, la Alessandri-Leone, tracciata nel '68 dagli alpinisti aquilani. Giampiero resta in parete tre giorni: due bivacchi con un sacco piuma, un fornelletto, una bottiglia di plastica per orinare di notte. Sale sempre assicurato dalla corda. Ogni tiro moltiplicato per tre: una volta per salire, un'altra per scendere a recuperare il materiale, la terza per ritornare in alto fino al punto di sosta. Manovre lunghe, complicate, che dilatano ancora di più il tempo della scalata.

Ma l'importante è essere lì. Solo, con le stelle sopra di sé e le luci dei paesi del Gran Sasso mille metri più in basso. Unica compagnia, il suo respiro e i suoi pensieri, a volte espressi ad alta voce. Le sue mani, protette da guanti di lana a cinque dita, stringono gli appigli, i suoi piedi cercano gli appoggi migliori in quel caos di neve, roccia e ghiaccio. È questa l'avventura che aveva sempre cercato: la solitudine nella vasta montagna, muta ma non estranea; l'azione e la contemplazione, come Paolo Consiglio aveva insegnato per anni ai suoi allievi, vissute fin dentro le viscere. Ogni gesto (la piccozza che colpisce lo strato di ghiaccio, la mano che pulisce un appiglio, l'accensione del fornelletto la sera, la preparazione del bivacco) è perfetto, essenziale. Il ritmo del respiro e quello delle stelle in cielo sono la stessa cosa. L'assenza del prossimo è compensata dalla presenza a se stesso. Sotto la vetta, inaspettata, una cornice di neve gli sbarra l'accesso. Con calma, lasciando lo

zaino appeso a un chiodo, si porta sotto l'ostacolo, lo buca con delicatezza e finalmente esce sulla cresta della parete, come un verme da una mela. Sulla cima è felice, un po' gli viene da ridere per la gioia. All'albergo dei Prati di Tivo, si addormenta su una panca di ferro davanti al bar, dove lo ritrovano gli amici venuti da Chieti a riprenderlo.

L'estate del 1980, dopo aver preso la laurea in Giurisprudenza, Giampiero è di nuovo al Gran Sasso. Obiettivo, il Monolito, il grande scudo di calcare che si innalza sulla parete est di Corno Piccolo. Il suo pallino è quello di salire la placconata completamente in libera. «Ci deve essere il modo di riuscirci» dice al suo amico Enrico De Luca, che ha coinvolto nell'impresa. «L'importante è salire senza barare. Niente spit, niente chiodi a pressione. Mica voglio fare il carpentiere.»

Enrico annuisce anche se è stato proprio lui uno dei primi a usare i chiodi a pressione al Gran Sasso, per l'apertura dell'ultimo, delicato tiro della via Aquilotti '72 alla Seconda Spalla.

Guarda che ti riguarda, con l'ausilio di un cannocchiale, Giampiero è giunto alla conclusione che bisogna traversare sotto il grande tetto che incombe sulla parte inferiore della parete e poi cercare il punto debole per aggirarlo e salire sulle placche superiori.

Legati a due vecchie corde sfilacciate, Giampiero ed Enrico riescono a concludere la scalata. Dopo la bellissima traversata, una rampetta verticale porta direttamente alle placconate superiori con un passaggio in piena esposizione. Ancora una volta Giampiero ha visto giusto.

Con lo stesso stile, nell'estate del 1981 Giampiero apre un'altra via al Paretone, le Fessure di velluto nero. Il velluto, nella sua fantasia, sarebbe il muschio un po' umido che cresce all'interno delle fessure in questione, e che conferisce un ulteriore elemento di dram-

maticità all'ambiente del Paretone, già severo di suo. Dopo venticinque anni, la via non risulta essere ancora stata ripetuta: un bel record per il Gran Sasso.

Altro exploit, nel 1982, l'apertura della via Di Federico-De Luca all'Intermesoli: anche in questo caso Giampiero ed Enrico salgono in libera, senza piantare spit, una linea di grande difficoltà.

Gli anni che seguono vedono Giampiero impegnato in una serie di spedizioni culminate nel 1985 nella salita in solitaria dell'Hidden Peak, nel Karakorum pakistano, lungo una via nuova, percorsa in giornata, fino agli 8068 metri della vetta. Una grande impresa che sintetizza il suo spirito alpinistico: solitudine e mezzi leali, quei "fair means" di cui parlava Mummery e che man mano sono stati sempre più trascurati. Ma tornato in Italia sente il bisogno di porre fine alla sua esperienza di arrampicatore solitario.

«Dài e dài, va a finire che ci lascio le penne» si dice sempre più spesso. Giampiero si era imposto una regola, quando aveva cominciato ad andare in montagna: il giorno che avesse avuto qualche dubbio, avrebbe smesso. «È troppo pericoloso affrontare una salita estrema senza essere sicuri al cento per cento di arrivare fino in fondo. L'imprevisto ci può sempre essere, ma se si parte con la sensazione che si sta andando a rischiare, qualche cosa poi succede per davvero» riflette tra sé. Però nel cervello gli ronza un'idea. Concludere con una grande impresa, l'ultima solitaria della sua carriera.

In quel periodo vanno per la maggiore i concatenamenti. Gli alpinisti di punta scalano nella stessa giornata più vie di alta difficoltà, anche spostandosi da un massiccio all'altro. Da un po' Giampiero ha in progetto di salire da solo, e slegato, i quattro pilastri del Paretone di Corno Grande. Una follia, ma fino a un certo punto: nell'ambiente degli alpinisti che ruotano intorno al massiccio abruzzese c'è qualcuno che potrebbe

soffiargliela. Dunque bisogna affrettarsi, e anche rilanciare. Ecco che, a poco a poco, nella sua mente va formandosi un piano: abbinare alla salita dei pilastri anche i mille metri della Cima delle Murelle, una bastionata nascosta nel labirinto dei valloni della Maiella. Insomma fare in due giorni quello che a molti alpinisti "ordinari" non riesce di fare nemmeno in una vita.

Il "may day" è fissato per il giorno di ferragosto del 1986. Sulla sua vecchia Peugeot, Giampiero risale i tornanti che portano alla Maielletta e di lì alla cima del Block Haus. Parcheggiata l'automobile, comincia a correre lungo il sentiero che conduce nel vallone di Selvaromana e quindi alla base della parete. Senza corda o autoassicurazioni di sorta, sale l'intera parete delle Murelle, un inno alla roccia chiara, slavata dall'acqua, in qualche tratto invasa dalla vegetazione. Una corda e qualche chiodo nello zaino li ha messi, ma quando alle quattordici e trenta sbuca sui prati sommitali sono ancora chiusi nel fondo del sacco. Con la Peugeot torna a Chieti, per una doccia a casa prima di spostarsi ai Prati di Tivo. Poi chiama un amico dei tempi di scuola: «Pronto, Antonio? Sono Giampiero. Volevo dirti che oggi ho fatto una nuova via in solitaria alle Murelle e adesso mi sposto al Gran Sasso per salire i pilastri del Paretone».

«Eh?» gli risponde l'amico allibito.

«Sì, domani faccio i pilastri, tutti e quattro. O almeno ci provo.»

«Ma stai a pazzià?» gli fa l'altro, incredulo, passando al dialetto chietino.

«Macché, ti pare che ho voglia di scherzare? Dai, a domani, stai tranquillo.»

Divorato un piatto di spaghetti al sugo, Giampiero esce di corsa, si rimette al volante dell'auto e raggiunge rapidamente i Prati di Tivo. Arriva al Franchetti che il sole dipinge di rosso tutte le pareti colpite dai suoi raggi. Dentro c'è il pienone: gitanti, escursionisti, alpi-

nisti. Le brande sono tutte occupate, dunque deve arrangiarsi a dormire per terra con una coperta addosso. Ma non fa niente; del resto dorme pochissimo, ed esce dal rifugio che è ancora notte. Raggiunge il Canale Jannetta che sta albeggiando, e si porta alla base del secondo pilastro. Il progetto prevede di salire senza corda i quattro pilastri, cominciando dal secondo per la via di Gigi Mario e Silvio Jovane. Poi il primo, quindi il quarto e infine il terzo.

All'attacco si accorge che c'è una cordata che ha già fatto qualche tiro. Sono ragazzi di Bergamo. Giampiero li supera come un treno, arriva in cima e scende alla base del primo pilastro. Lo sale, correndo, in venti minuti. Ora può calarsi in doppia alla base del quarto pilastro, dove c'è la via più difficile, la Mario-Caruso, con la famigerata Guglia Bambù. All'attacco, Giampiero sente montare la paura. Improvvisamente si sente solo, piccolo, inadeguato. Ma decide di andare avanti ugualmente. Il passaggio chiave, quello superato in artificiale da Gigi Mario ed Emilio Caruso, lo affronta assicurandosi con due lunghe fettucce ai vecchi chiodi del 1958, dunque in libera, come già aveva fatto nel 1978. Poco prima dell'uscita, l'imprevisto. La roccia è estremamente friabile, e un appiglio all'improvviso si stacca. Giampiero sbandiera, restando con una pietra in mano. Ma la cosa più preoccupante è quel macigno di quaranta chili, proprio davanti a lui, che sta per staccarsi e che minaccia di finirgli sui piedi. In tal caso sarebbe la fine: il masso lo trascinerebbe in una caduta di millequattrocento metri. Giampiero cerca di tenerlo bloccato alla parete spingendolo con la pancia, ma quello scivola lentamente verso il basso. Le gambe cominciano a tremargli per lo sforzo e la tensione. Non mancano che quindici metri all'uscita della via. «Ma è possibile che debba finire tutto così?» si chiede. Poi ha un'intuizione. Cercherà di spingere il sasso verso sinistra, poi lo mollerà di colpo, sperando che precipiti in quella di-

rezione e non lo travolga nella sua corsa nel vuoto. Un respiro profondo e via! L'ostacolo si stacca dalla parete e rimbalza sulle rocce del Paretone. Cadendo fa un frastuono terribile, e l'eco dura per minuti che sembrano eterni. Giampiero può ripartire. A mezzogiorno è in vetta, e dopo tre quarti d'ora alla base del terzo pilastro, quello della sua salita invernale. Ripensa ai due bivacchi e alla gioia che gli diede quella scalata. È la stessa gioia che prova in questo momento. Arriva in vetta alle quattordici e trenta, poi scende cantando verso il Franchetti e di là ai Prati di Tivo.

La sua impresa è il culmine dell'alpinismo solitario al Gran Sasso.